

Mons. Domenico Sorrentino\*

## IL SANTUARIO CASA DI PREGHIERA

### 1. Santuario come luogo carismatico

Pregare in una chiesa, pregare in un santuario. C'è differenza? Il titolo della presente riflessione sembrerebbe supporre di sì. Ma l'obiezione viene spontanea: non diciamo di ogni chiesa che è casa di preghiera? Che senso ha applicare questa definizione al santuario?

È ovvio che, in senso fondamentale, tra la preghiera in un santuario e la preghiera in un'altra chiesa non c'è differenza. Se qui facciamo un'applicazione dell'espressione "casa di preghiera" alla chiesa-santuario è solo perché, posta l'unità di fondo di ogni preghiera in qualunque luogo essa venga fatta – e di questo ci occuperemo nel prossimo paragrafo – c'è comunque qualche aspetto che dà alla preghiera coltivata nei santuari non solo un diverso contesto, ma anche un proprio taglio. Se non fosse così, non si spiegherebbe il motivo per cui tanti fedeli, pur disponendo di altre chiese, che sono il più delle volte anche più comode da raggiungere, frequentino i santuari e amino pregare in essi, e ciò sia in occasioni speciali come le feste, sia ordinariamente, con frequenza dipendente dalle scelte dei singoli o da particolari proposte e calendari santuariali. Ricordiamo in proposito la definizione che il Codice di diritto canonico dà del santuario: "col nome di santuario si intendono la chiesa o altro luogo sacro ove i fedeli, per un peculiare motivo di pietà, si recano numerosi in pellegrinaggio con l'approvazione dell'ordinario del luogo" (can. 1230).

Proviamo a capire il rapporto tra preghiera e santuario partendo da alcune notazioni storiche e teologiche.

1.1 I santuari, intesi come luoghi di culto a cui la gente fa capo indipendentemente dalla propria residenza, furono una realtà presente nell'Antico Testamento in rapporto allo sviluppo della storia della salvezza (Betel: Gn 28; Penuel: Gn 32, Sichem: Gs 24, Silo: Gs 18, ecc.) distribuendosi sul cammino dell'alleanza, progressivamente consolidata dai patriarchi ai profeti, lasciando traccia nei luoghi che ricordavano un momento o l'altro di questo cammino, finendo poi per perdere importanza quando il culto fu centralizzato nel tempio di Gerusalemme. Al tempo di Gesù i luoghi di raccolta del popolo per l'ascolto della Parola e la preghiera erano le sinagoghe, mentre il tempio conservava fortemente la sua unicità. Gesù lo chiama "casa del Padre mio" (Gv 2, 16), lo frequenta regolarmente come ogni buon ebreo e vi insegna. La storia dei vari santuari fino al tempio di Gerusalemme è legata a ciò che, nella spiritualità di Israele, veniva sentito come una grazia dall'alto, in ultima analisi la grazia dell'alleanza offerta ed esplicitata nelle varie opere compiute da Dio e nel rapporto con il suo popolo, soprattutto attraverso profeti e re. Con il cristianesimo i santuari sorsero in modo parallelo alle altre chiese, con lo stesso movimento dall'alto verso il basso (in questo senso con movimento "carismatico", di *gratia gratis data*, sorpresa della grazia – in analogia a quella dei carismi personali – applicata a luoghi, legati ad opere realizzate da Dio in persone e cose) con la capacità di suscitare una naturale devozione del popolo di Dio. Mentre le altre chiese sorgono e si moltiplicano per iniziativa dal basso (ovviamente non senza l'assistenza e l'influsso della grazia), spesso frutto di precise scelte del governo pastorale, come luoghi di culto funzionali all'ordinario riunirsi del popolo in ordine alla vita liturgica e pastorale. Chiese funzionali sono le chiese parrocchiali o altre chiese come le chiese abbaziali, le chiese confraternali, le rettorie, o le semplici chiese diffuse nei territori cristiani ad iniziativa ed utilità del popolo cristiano o della devozione di nobili che amavano erigerne per le loro consorterie o dotarne i loro palazzi e castelli.

---

• Vescovo di Assisi – Nocera Umbra – Gualdo Tadino e di Foligno, Assistente spirituale del Collegamento Nazionale Santuari

Santuari come chiese “carismatiche”<sup>1</sup> e chiese come edifici sacri “funzionali” (ma non sempre la distinzione è netta) nacquero e crebbero insieme quando il cristianesimo si diffuse dopo la prima evangelizzazione. Nei primi secoli – in linea di massima i primi tre – fu difficile costruire chiese come oggi le conosciamo. Le persecuzioni lo impedivano o lo rendevano difficile. La prima vita cristiana di culto ebbe nelle abitazioni comuni – le *domus ecclesiae* – la sua espressione ordinaria. Oggi, in qualche modo, dovremmo tornare a quel primo stile domestico che presenta innegabili vantaggi pastorali: l’incontro interpersonale e la facilitazione del senso di fraternità. Lo esige sempre di più la situazione di un cristianesimo di massa in evidente declino numerico e qualitativo, dentro l’accelerazione digitale del mutamento di pensiero e di costume. L’esito è quello di banchi sempre più vuoti perché non bilanciati da case cristiane, o banchi ancora, almeno in qualche occasione, pieni (come per lo più avviene nei santuari), ma con cristiani sempre più isolati, privi di un robusto retroterra familiare, culturale e territoriale. Ciò rende anche le celebrazioni comunitarie e l’assetto delle parrocchie come un insieme “poroso”, in cui la fraternità cristiana sembra evanescente e l’appello liturgico: *fratelli e sorelle* sempre più a rischio di retorica –.

Questa crisi ci interroga. Credo che lo Spirito ci spinga con forza allo stile strada-casa, come nel primo cristianesimo: un ritorno alla *domus ecclesiae* (casa della comunità ecclesiale) e insieme alla *ecclesia domus* (Chiesa come casa o famiglia)<sup>2</sup>. Le case cristiane, nei primi secoli, furono il vivaio del cristianesimo e il luogo di nascita delle nostre chiese, anzi il presupposto e la condizione del loro sviluppo nei lunghi secoli del modello parrocchiale come lo abbiamo finora conosciuto. Le chiese parrocchiali (e gli altri tipi di chiesa), nacquero in mezzo alle case cristiane, come naturale espressione del bisogno di un edificio comune, più ampio, a misura di popolo. Quando, infatti, con la fine delle persecuzioni, si ebbe la libertà di costruire edifici per il culto, fu naturale che il concetto di *domus ecclesiae* si trasferisse dalla piccola casa alla grande casa, dalla *domus* che poteva raccogliere un numero esiguo di cristiani, alla *domus* concepita per la grande comunità. Le chiese tipiche divennero quelle parrocchiali, dove la comunità si radunava per il culto, per la predicazione e la catechesi, trovandovi un presbitero stabile a servizio di un territorio, arricchendosi poi di ambienti complementari per le necessità pastorali non propriamente culturali. Per le esigenze maggiori di vescovi e diocesi nacquero le cattedrali.

Accanto a questo tipo di edifici sacri si svilupparono gradualmente i santuari, i quali nacquero per un movimento che potremmo definire: dall’alto, sulla base cioè di un’esperienza religiosa non tanto legata alla funzionalità ecclesiale, quanto all’azione di Dio che richiamava il popolo, con una maggiore forza attrattiva, intorno a un Santo, un’Icona di Cristo, della Trinità, della Vergine Santa e degli altri Santi, un Evento, o intorno a qualche espressione del mistero cristiano. In queste chiese, il popolo di Dio percepisce qualcosa di soprannaturale, che risponde in modo speciale a bisogni interiori o anche esteriori (guarigioni fisiche). Cerca delle risposte o delle luci, sperimenta grazie, vive esperienze di intensa emozione, spesso di vera e propria conversione. Sono fenomeni che si presentano alle persone devote come doni dall’alto, che le spingono a ricercare, periodicamente, proprio l’ambiente santuarioale, quasi per immergere in esso la vita ordinaria, col carico delle sue fatiche e delle sue ferite, per infonderle nuova anima e vitalità, magari con aspirazioni di vita più consona al Vangelo. In realtà, qualcosa del genere, nella crescita delle persone, dovrebbe avvenire, in linea di principio, in ogni chiesa, perché appartiene al mistero celebrato più che al luogo in quanto tale. La liturgia della dedicazione delle chiese ha, nel suo simbolismo potente, una profondità che si può dire mistica e assicura ad ogni chiesa questa capacità fondamentale. Ma l’esperienza dice che i

---

<sup>1</sup> Sulla “teologia del santuario” cf. *Il santuario memoria, presenza e profezia del Dio vivente*, a cura del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, 1999.

<sup>2</sup> Ho ampiamente sviluppato, anche con un preciso progetto pastorale, quest’idea in D. SORRENTINO, *Chiesa come famiglia. Una via di rinnovamento della parrocchia: le “Comunità Maria Famiglie del Vangelo”*, Cittadella editrice, Assisi 2014; ID., *Crisi come grazia. Per una nuova primavera della Chiesa*, Edizioni Francescane Italiane, Perugia 2020.

luoghi santuariali accentuano questa funzione “tonificante” propria di tutte le chiese. In essi l’azione di Dio vi è percepita con maggiore intensità anche emotiva. È un fatto. La lettura puramente razionale di questo dato non può che annaspere e deve piegarsi all’evidenza. Dio agisce secondo vie che non rispondono a una ragione “geometrica”: lo “Spirito soffia dove vuole” (cf. Gv 3, 8). Mi pare un primo punto sul quale occorra convergere, non solo per capire la funzione dei santuari all’interno della Chiesa, ma anche per capire l’accento proprio che la preghiera normalmente assume in essi, e l’impegno pastorale corrispondente.

## 2. Preghiera di ispirazione carismatica

Uso questa espressione – ispirazione carismatica – per distinguere ciò che normalmente viene inteso con la locuzione “preghiera carismatica” negli ambienti del Rinnovamento nello Spirito (cattolici) o delle comunità pentecostali (di area protestante). In questo caso ci si riferisce a modalità che distinguono la preghiera come tale sotto l’influsso di speciali doni dello Spirito Santo, come quelli indicati dall’apostolo Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi cc. 12-13. Un tipo di preghiera, quella carismatica, che si può esprimere e coltivare in qualunque chiesa ed anzi in qualunque altro luogo (e pertanto anche in un Santuario). Con la variazione “preghiera di ispirazione carismatica” mi riferisco invece a un accento proprio della preghiera, anche senza particolari “doni”, che si svolge nel santuario, proprio in forza del fatto che è un luogo carismatico, segnato fin dalla sua origine o a partire da un dato momento del corso della sua esistenza, da un evento di grazia, che lo ha reso un luogo “speciale”, capace di influire, non soltanto per motivi psicologici e contestuali, ma per un disegno imperscrutabile di Dio, sul tipo di preghiera che si sviluppa in esso. Il Catechismo della Chiesa cattolica indica i santuari appunto come “luoghi speciali” per vivere “come Chiesa” le forme della preghiera cristiana (CCC 1674).

Per intenderci, è bene sostare un momento sul senso e i modi della preghiera, ricordando cose note, ma che dobbiamo tener ben presenti per rispondere al tema che stiamo trattando.

Che cosa significa pregare? Quando pregare? Come pregare? Dove pregare? Domande alle quali risponde la quarta parte del Catechismo della Chiesa Cattolica.

L’umanità fa da sempre l’esperienza della preghiera, in tutte le religioni e culture, ma la risposta a queste domande non è scontata, da un lato, perché riguarda il rapporto con Dio, dunque col mistero per eccellenza, dall’altro perché la preghiera esprime un’esigenza profonda dell’essere umano, e la nostra umanità in qualche modo è un mistero a se stessa (Pascal), mistero che solo in Cristo trova il suo “svelamento” (cf. *Gaudium et Spes* 22). La preghiera sta all’incrocio, pur infinitamente asimmetrico, del mistero di Dio e del mistero dell’uomo.

Il primo luogo della preghiera è l’intimo dell’essere umano, la coscienza. Il Concilio Vaticano II la chiama “sacrario” (*Gaudium et Spes* 16). Parola che in qualche modo è imparentata a santuario. Ogni volta che l’uomo ascolta la voce della coscienza si pone, sapendolo o no, davanti a Dio. Quella voce non è soltanto una realtà antropologica, ma la traduzione della voce di Dio nelle dinamiche e nei registri dell’essere umano. Il Creatore ha inciso la sua voce sulle tavole della coscienza, ben prima di inciderle sulle tavole di pietra dei comandamenti rivelati a Mosè. Al tempo stesso ha inciso la sua voce nei lineamenti del cosmo, nell’ordine che lo regge, nella bellezza che lo caratterizza, e che esprime la coerenza e la creatività del *logos* divino nella “logica” di tutte le cose da lui create. In certo modo il cosmo è il primo santuario. San Francesco, con il *Cantico di frate Sole*, è un testimone classico di questa verità. Pertanto, ogni volta che l’uomo riconosce e segue le leggi del cosmo dialoga con il *logos* divino. In questo senso, almeno in modo germinale, prega. Non è ancora preghiera in tutta la sua valenza, ma è quanto meno l’atrio della preghiera. Coscienza e cosmo offrono l’alfabeto della preghiera.

L’alfabeto, di per sé, è lontano dall’essere parola, testo, discorso. Ma ne è la premessa strutturale. Anche solo imparare le lettere dell’alfabeto è un primo modo di esprimere le potenzialità

di una lingua. Aprirsi alla voce di Dio nel cosmo e nella coscienza, è apprendere l'alfabeto della preghiera. Un alfabeto, purtroppo, a stento riconosciuto o apertamente rinnegato dalla cultura secolarista, che si oppone all'idea stessa di Dio, e dal pensiero cosiddetto debole, che scalza l'idea stessa di verità. Ma questo alfabeto non può mai essere eliminato del tutto, come ricorda Paolo nella Lettera ai Romani (1, 18-21). Insegnare a pregare significa far rivivere questo alfabeto nella coscienza delle persone e nella cultura dell'umanità. Spesso, nei nostri santuari, arrivano persone che devono ripartire dall'alfabeto, persone che non hanno avuto nella loro famiglia, come sarebbe normale, la prima scuola di preghiera, e forse hanno avuto il contrario, e nemmeno hanno imparato a pregare nelle chiese parrocchiali, per i motivi di crisi della cristianità su menzionati. La cultura internet, pur rimanendo in linea di principio aperta anche alla preghiera (lo vediamo dalle tante trasmissioni che se ne fanno carico), lo è tuttavia in misura minimale se confrontata con la massa enorme di cultura a-cristiana o anti-cristiana che riempie la rete. Le nostre case sono invase, attraverso la televisione e i social, da una cultura che ha ben poco a che fare col Vangelo. In questo scenario, molti sono i cristiani di semplice anagrafe, che non frequentano più. Per lo più restano, con una certa fascia di anziani, i bambini a frequentare la parrocchia per il periodo del catechismo, accompagnati più o meno dai genitori, ma il drastico calo del matrimonio cristiano la dice lunga sulla crisi del cristianesimo. In questa situazione, può capitare che anche ex cristiani o non cristiani, mentre si allontanano dal servizio più sistematico della parrocchia, approdino a un santuario, per i più diversi motivi, anche solo di curiosità, di circostanza o di cultura, senza escludere qualche esigenza vaga di spiritualità. Non è un fatto nuovo. Alla fine del IV secolo, quando, dopo l'editto di Costantino, il cristianesimo aveva conquistato la libertà, ma al tempo stesso aveva già perso ampiamente la sua tensione ideale, un ricco e nobile come Paolino di Bordeaux, cresciuto in una famiglia che era cristiana in modo superficiale, al punto da non essere battezzato, mentre era stato educato finemente, come poeta, nella cultura pagana, decise di dare una svolta cristiana alla sua vita fino a farsi catechizzare da sant'Ambrogio e ricevere il battesimo anche grazie all'impatto che aveva avuto su di lui un piccolo santuario campano, dedicato al presbitero-martire Felice, posto nel cimitero di Nola, oggi Cimitile. Paolino lo aveva conosciuto soprattutto negli anni in cui era stato governatore della Campania, rimanendo edificato dalla fede semplice dei pellegrini, per lo più poveri, per i quali il suo buon cuore gli aveva dettato di costruire una strada e un ospizio. Volendo portare la sua scelta cristiana alla radicalità evangelica, d'accordo con la moglie Terasia, decise di vendere per i poveri i suoi immensi beni, tornando a Nola con la sua consorte per condurre vita ascetica e monastica, facendo di quel piccolo santuario, da lui ampliato, una casa di contemplazione e di fraternità. Ecco di che cosa è capace la funzione "carismatica" di un santuario!

Cose di questo genere possono accadere anche oggi. Ci potremmo trovare sempre di più davanti a persone che arrivano prive di ogni formazione cristiana. Il santuario, per qualunque motivo possa essere frequentato, può offrire a quelle persone un primo annuncio. Ma non è detto che occorra cominciare sempre dall'abc. Anche la preghiera, come una lingua, si apprende in modo naturale dal parlato, dalle parole assimilate per via di esperienza, provando e riprovando nel dialogo. C'è chiaramente anche la via dell'apprendimento sistematico, come spesso si fa a scuola, partendo dalle lettere dell'alfabeto. Anche i santuari possono attrezzarsi per offrire queste esperienze di introduzione alla preghiera secondo il loro proprio carisma. Sono due modi complementari di arrivare al linguaggio corretto e compiuto. Quando ero vescovo a Pompei, mentre mi sforzavo di riqualificare la pietà popolare con cui i fedeli venivano a pregare in santuario, sognavo – ma non mi fu concesso di realizzarlo – un istituto dal nome "Magnificat", che fosse appunto una scuola di preghiera tracciata sulle potenzialità contemplative del Rosario.

Nel Nuovo Testamento troviamo delle indicazioni preziose su questo orizzonte complesso della preghiera, delle sue dinamiche, del suo apprendimento. Una è quella che riscontriamo nel discorso di Paolo ad Atene, discorso di evangelizzazione, che sottolinea l'aggancio interiore e cosmico dell'annuncio di Gesù. Paolo elogia infatti la religiosità ateniese per un altare dedicato al "dio ignoto", e da questo riferimento all'altare, prende le mosse per annunciare il mistero svelato in

Cristo (At 17, 22-23). L'altra espressione sta sulla bocca stessa di Gesù nel dialogo con la Samaritana. Qui il quadro non è quello di un annuncio ai pagani, ma quello di un dialogo tra membri, in conflitto, della stessa tradizione religiosa, samaritani e giudei. I primi fanno capo per la loro preghiera al monte Garizim, i secondi al tempio di Gerusalemme. Gesù non è neutrale. Alla samaritana, che lo ha interrogato, conferma il ruolo di Gerusalemme e del suo tempio nel disegno storico di Dio, ma annuncia una nuova tappa, in cui i "veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità" (Gv 4, 23). Espressione che non dev'essere intesa come programma di una preghiera priva di contenuti veritativi, di prassi liturgiche e di luoghi di culto, ma nel senso da Gesù dichiarato in occasione della cacciata dei venditori dal tempio: ormai il vero tempio è la sua stessa persona (cf. Gv 2, 21). Il santuario è Gesù, e solo Gesù. Tutti gli altri luoghi di culto – dalla sperduta chiesa di campagna alle cattedrali che danno volto a una città – sono nient'altro che una rifrazione di Gesù-tempio, e hanno la loro funzione nella misura in cui portano a lui. Quanto è detto del luogo della preghiera va applicato anche alla maniera di pregare. Vale per tutte le chiese, e i santuari cristiani non fanno eccezione, anzi, proprio essi sono chiamati a stare in piena linea con questo principio, potendo così costituire una grande opportunità in tempo di nuova evangelizzazione. Purtroppo possono anche essere vittime della tentazione di essere più lenti rispetto al cammino pastorale generale, dato che in essi lo shock dei banchi vuoti è meno percettibile, mentre nelle chiese parrocchiali l'erosione progressiva della frequenza si nota di più e ciò genera (o dovrebbe generare!) un maggiore impulso di rinnovamento. È una tentazione a cui bisogna resistere: la pastorale santuariale deve essere un avamposto, e non una retroguardia.

### 3. Preghiera e preghiere nei santuari

Facciamo qui il focus su una serie di ambiti della preghiera nei santuari, con i relativi accenti e problemi, considerandoli al confronto con due sfide: quella della nuova evangelizzazione e quella del rinnovamento a cui la Chiesa è chiamata.

#### 3.1. Preghiera di ascolto e annuncio "kerigmatico"

Per il carattere proprio del santuario, in quanto luogo carismatico, il primo aspetto della preghiera che esso suggerisce è quello di un ascolto di Dio, accompagnato da un senso di stupore, nell'impatto con il carisma del santuario. Esso infatti è sempre memoria di un intervento divino. Si va in un santuario perché si è conosciuta o si vuol conoscere la storia che gli ha dato vita, e che talvolta si esprime anche nelle sue forme architettoniche, artistiche e culturali. Le motivazioni iniziali e quelle successive possono essere tante. Molte volte si è attratti dal Santo che dà il nome al santuario soprattutto se vi sono le sue reliquie, o da un'icona di cui si raccontano cose meravigliose, o da qualche aspetto del mistero cristiano o della Vergine Santa, colto nei suoi effetti sulle persone, (emozione, guarigione, conversione, ecc.). Con i loro Santi, le loro icone, le memorie del mistero contemplato, i santuari annunciano e narrano l'opera di Dio. In realtà la preghiera cristiana sta sempre in questa logica di ascolto della voce di Dio (che si serve della Scrittura – via privilegiata e fondamentale – ma si serve anche di altre vie), e quest'ultima ha sempre il primato. Anche quando si ha l'impressione di prendere l'iniziativa, il primo passo è sempre quello dello Spirito Santo. In questa prima forma, il santuario è chiamato ad essere scuola di preghiera, e per tanti una vera introduzione all'abc della preghiera. Il pellegrino vi giunge con le sue attese e domande e, se è una persona di preghiera, con le sue devozioni. Il santuario, da parte sua, gli offre un primo ambito di espressione della preghiera, che prende spunto dal carisma fondativo o comunque lo richiama. Occorre presentare bene il carisma del Santuario, perché vi si senta la voce di Dio, facendo in modo che il carisma sia sempre trasparente rispetto al mistero di Cristo, e non rischi di "schermarlo" per il peso sproporzionato che viene ad assumere nel racconto, sia per l'interesse spontaneo dei pellegrini sia per la tentazione di autoreferenzialità del Santuario. Per esemplificare, quanti vengono ad Assisi hanno interesse ovviamente a San Francesco, a Santa Chiara, al beato Carlo Acutis. Sono avidi di poter in qualche modo "ascoltare" e "toccare" questi santi. Nel caso di san Francesco, molti tendono ad

ammirarne il significato sociale e culturale, più che quello spirituale, apprezzandone il messaggio nell'ambito dell'ecologia, della pace, del dialogo interreligioso. È compito dei Santuari non farsi intrappolare da questi interessi, che pur sono da rispettare e valorizzare. Francesco deve dire soprattutto Cristo. Il Santuario, che per lo più parla a pellegrini che si susseguono rapidamente, più che a un gruppo di persone stabili, in tempi di nuova evangelizzazione deve in qualche modo specializzarsi nell'annuncio kerigmatico. Alle guide assisane sono solito dire, con voluta esagerazione: su dieci parole, nove siano Gesù, una, Francesco. C'è il pericolo che i pellegrini sappiano tutto di San Francesco, e niente di Gesù. Sarebbe una sconfitta dei Santi e dei loro santuari.

### 3.2. La preghiera di domanda: una preghiera da evangelizzare

Un capitolo speciale della preghiera che risuona nei santuari, specie dove è più forte il racconto del miracoloso, è la richiesta di grazie. Una preghiera del tutto legittima, che va tuttavia evangelizzata. È la preghiera che tante volte ritroviamo nel Vangelo rivolta direttamente a Gesù, ma che nei santuari normalmente è rivolta ai Santi come intercessori. Il rischio più frequente è quello di una certa tendenza magica. Si immagina che alcuni gesti o alcune parole producano un effetto più sicuro, perché sono realizzati in una certa modalità esteriore. Gesù nel Vangelo tante volte accoglie queste preghiere, anche con gesti inediti (si ricordi l'emorroissa che gli vuole toccare almeno l'orlo del mantello: Mt 9, 20-22), ma sempre si aspetta e chiede l'atteggiamento di fede. Possiamo immaginare che quanti si rivolgevano a lui, di contenuti riguardanti la sua persona e il suo mistero ne avessero ben pochi. Ma quell'atteggiamento di fiducia e di apertura a Dio che si esprimeva nell'abbandonandosi a lui, tempio e santuario vivente, era già una professione di fede seppur germinale e implicita. Era quanto bastava perché il flusso di grazia giungesse nei corpi e nei cuori. Nei nostri Santuari dobbiamo fare in modo che l'intercessione dei Santi possa essere chiesta e sentita in modo che l'attenzione vada sempre a Gesù, e l'atteggiamento di fede da promuovere sia sempre anche un impegno a vivere in Gesù e come Gesù, conoscendo e praticando il suo Vangelo.

### 3.3. Preghiera liturgica.

Alcune espressioni liturgiche sono di loro natura adatte ai santuari, salvo il buon coordinamento con l'insieme della pastorale della Chiesa particolare. È innanzitutto il caso della celebrazione eucaristica. Ai pellegrini, saltuari o periodici che siano, essa viene offerta come la preghiera di per sé più importante, cuore pulsante del santuario, offrendo anche delle opportunità di adorazione eucaristica ben legate alla celebrazione. È importante che la celebrazione nei santuari venga fatta con tutta la dignità e la bellezza di una liturgia ben curata. In questo i santuari possono assumere persino una funzione di esemplarità. Il fatto che molti pellegrini la preferiscano abitualmente alla messa parrocchiale, pone un problema pastorale, e, pertanto, di regola, senza respingerli, occorre almeno invitare i frequentatori stabili a ricordare che anche la loro comunità parrocchiale li aspetta. È infatti compito ordinario della parrocchia – a meno che il santuario non svolga anche funzione parrocchiale e si tratti di fedeli della parrocchia – esprimere e promuovere il carattere comunitario della celebrazione eucaristica, facendo in modo che essa nutra, a sua volta, il carattere familiare e popolare della comunità cristiana. La Chiesa si costruisce intorno all'Eucaristia in modo organico, come famiglia.

Altro sacramento che i santuari da sempre offrono, ma che sono chiamati a proporre in modo sempre più qualificato, è il sacramento della riconciliazione. I santuari sono per eccellenza luoghi del perdono e della conversione. Un sacramento da valorizzare bene, per i santuari che più attraggono anche gli ammalati, è l'unzione degli infermi.

Caso ben diverso la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione. Questa nei santuari dovrebbe essere solo un'eccezione ben motivata e realizzata sempre in rapporto con le parrocchie e le diocesi di provenienza dei pellegrini. Discorso analogo nel caso dei matrimoni. Spesso gli sposi scelgono i santuari per motivi devozionali o estetici o di comodo (vicinanza a ristoranti, ecc.), magari

sottraendosi ai debiti percorsi di formazione. I santuari non devono favorire questa tendenza. Possono semmai escogitare, per venire incontro alle motivazioni devozionali degli sposi, delle offerte liturgiche e pastorali alternative, come quella di benedizioni speciali degli sposi a matrimonio celebrato. La celebrazione della Liturgia delle Ore, o di parti di essa, è evidentemente una grande possibilità, che nei santuari può trovare una sua collocazione ottimale, se c'è una comunità trainante e si mettono in atto le opportune strategie pedagogiche per assicurare una buona celebrazione. È noto poi quanto i pellegrini siano avidi di benedizioni. Si tratta di una espressione semplice del bisogno di essere accompagnati dalla protezione di Dio e dei Santi e di tener lontano l'insidia di Satana e del male. Occorre educare a non cedere alla sensibilità magica, attingendo alle indicazioni e all'ampia risorsa del Benedizionale per mettere questa pratica in piena sintonia con la parola di Dio. Attenzioni pedagogiche e di cautela vanno riservate alla richiesta di reliquie. Una preghiera come il rosario non sta nel novero delle preghiere liturgiche, ma detta con la profondità contemplativa, cristologica e biblica con cui la presenta la Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, ha grande vicinanza alla liturgia. Personalmente ritengo che nulla di sostanziale osti a che venga elevata a preghiera liturgica, come auspicava la venerabile Lucia di Fatima. In ogni caso, i santuari sono luoghi privilegiati dove questa preghiera può esprimere tutte le sue potenzialità<sup>3</sup>.

### 3.4. Pietà popolare

Quasi superfluo ricordare che i Santuari sono dei luoghi particolarmente favorevoli ai molteplici aspetti della devozione popolare (religiosità? pietà? spiritualità? mistica? Su questa nomenclatura in evoluzione cf. *Evangelii Gaudium*, 124), rivalutata dal Magistero e dalla prassi pastorale dopo un periodo che invece ne aveva incoraggiato il severo giudizio critico fino al superamento e all'emarginazione. Valgono le norme equilibrate che la Chiesa ha fornito specialmente nel *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, del Dicastero del Culto Divino e della Disciplina dei Sacramenti (2002). Ricordiamo quanto papa Francesco si è mostrato sensibile a questo ambito fin dalla sua Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, riconoscendo nella pietà popolare e nei pellegrinaggi in cui essa per lo più prende forma un "atto di evangelizzazione" (EG 124) e, pertanto, un patrimonio da custodire e da valorizzare. Ciò non significa accettare a priori tutto così com'è. Se è vero che questa pietà in qualche modo "evangelizza", al tempo stesso esige di essere "evangelizzata", soprattutto nel confronto con la Parola di Dio, perché possa crescere verso il suo livello più maturo. Si tratta di un ambito su cui non è facile intervenire, per la tendenza conservativa che spesso resiste ad ogni tentativo di cambiamento, persino nell'aggiornamento del linguaggio. Non possiamo tuttavia esimerci dal fare quanto è possibile, perché anche questo patrimonio si arricchisca di consapevolezza e sostanza evangelica, e porti i fedeli a vivere l'incontro con Dio conoscendone e praticandone le conseguenze esistenziali.

### 4. Preghiera nei santuari e nuova evangelizzazione

Tra le tentazioni dei santuari, non manca la tentazione di vivere di rendita e di muoversi sulle linee di sempre, dimenticando che i fedeli che oggi li frequentano, spesso anche in grandi numeri, sono molto diversi da quelli del passato. I banchi pieni non significano che tutto stia continuando come sempre. Bisognerebbe fare una sorta di statistica dell'età dei nostri fedeli. L'allungamento dell'età media consente ancora grandi numeri, ma è chiaro che, se non c'è una presenza dei giovani, il futuro è a rischio. La questione giovani non può riguardare la pastorale delle parrocchie, senza diventare anche questione dei santuari. Essa è espressione di una società che, in gran parte, ha perso il rapporto con la tradizione cristiana, e si ritrova, nelle case, nelle scuole, negli ambienti di vita, nei mass media, inondata da una cultura non cristiana che i giovani, più degli adulti, respirano. Se molti sentono ancora, nonostante tutto ciò, l'attrattiva dei santuari, come di luoghi particolarmente significativi rispetto all'esigenza di spiritualità, abbiamo una particolare responsabilità, nel sentirci

---

<sup>3</sup> Cf. D. SORRENTINO, *Liturgia e Rosario. Appunti per un dibattito*, in PATH 9 (2010) 490 – 507.

avamposti della nuova evangelizzazione. Il santuario dei nostri giorni dev'essere un luogo dove si consegna il Vangelo. Questo, nel santuario, non può avvenire attraverso la catechesi sistematica che, di sua natura, ha bisogno di scansioni temporali prolungate, possibili solo con residenti, adulti o ragazzi. Il santuario, invece, è più adatto all'annuncio kerigmatico: occorre cioè che, attraverso le vie carismatiche che ogni santuario possiede, la predicazione, la guida dei pellegrini, i sussidi cartacei e informatici, tutto sia in qualche modo concentrato nell'essenziale, e cioè centrato su Cristo. Ciò può avvenire in tanti modi. Rispetto al tema che stiamo sviluppando – santuario casa di preghiera – anche questo aspetto dev'essere attentamente considerato. Sono, le nostre preghiere santuariali, decisamente ispirate dal centro cristologico? Nell'ultimo paragrafo e nell'appendice fornisco alcune esemplificazioni di tentativi fatti in questo senso dai santuari di cui ho avuto più diretta esperienza, a Pompei e ad Assisi.

## 5. Preghiera nei santuari e rinnovamento pastorale

Anche su questo versante, i santuari possono avere la tentazione di essere non avamposti, ma retroguardie, se la pastorale santuariale, appagata da una certa frequenza, non prende in seria considerazione l'urgenza di porsi anch'essa dentro l'orizzonte di rinnovamento dell'intera pastorale per far fronte al fenomeno dell'avanzamento della cristianizzazione. Anche la preghiera è posta tra due autentiche “voragini” dell'attuale vissuto collettivo: da un lato, lo stato di confusione valoriale e di collasso del pensiero veritativo; dall'altro, la frantumazione delle relazioni fino al dissolvimento del nucleo familiare. Che cosa accade alla preghiera in un mondo in cui ciascuno si costruisce la “sua” verità sull'onda delle emozioni, degli influencer e dei social? Finisce anch'essa nel mercato delle opinioni e delle sensazioni! Per l'altro aspetto vien da chiedersi: che cosa resta della dimensione comunitaria-assembleare dell'azione liturgica, additata dal Concilio Vaticano II come ideale della celebrazione, mentre la società è sempre più frammentata, la cultura sempre più individualistica, la famiglia radicalmente indebolita, la mobilità territoriale e culturale senza precedenti? C'è il rischio che le assemblee liturgiche continuino stancamente a far risuonare l'appello del celebrante a fratelli e sorelle praticamente inesistenti, o che faticeranno sempre di più a sentirsi tali. La formazione liturgica è chiamata a integrarsi con una più mirata pastorale kerigmatica e catechetica, perché il linguaggio celebrativo non finisca con l'essere del tutto estraneo, e con una pastorale di rinnovamento comunitario che miri a ritessere le parrocchie, sulle macerie della famiglia coniugale-sacramentale, in termini di piccole comunità (famiglie spirituali, cenacoli) poste in rete, che coltivino il calore della fraternità intorno al Vangelo e si preparino alla celebrazione domenicale con la grande famiglia parrocchiale sostenute dall'esperienza della “piccola” famiglia spirituale. La liturgia delle “chiese” deve essere bilanciata e integrata dalla liturgia delle “case”<sup>4</sup>.

Di fronte a questa sfida pastorale, la pastorale santuariale e quella parrocchiale devono procedere sempre più congiuntamente. È chiaro che il lavoro di dettaglio, per così dire, spetta alle parrocchie. Ma i santuari possono dare un contributo di non scarso rilievo. Essi possono seminare, specie attraverso la preghiera che propongono, ma anche consegnando e inviando preghiere nelle case, accompagnate da idee progettuali che i pellegrini possono portare con sé e magari diffondere o proporre nei loro ambienti e nelle loro parrocchie. Nelle mie due diocesi, dove ho la grazia di avere tanti santuari, mi è capitato tante volte di ricordare questo aspetto, elaborando anche, attraverso un Sinodo diocesano, un progetto di rinnovamento che si è concretizzato anche in una preghiera, chiedendo ai confessori come agli addetti ai santuari di fare del loro meglio per diffonderla, accompagnandola con un sussidio (dépliant) da cui i pellegrini ne possano sapere di più. Chi può sapere dove un “seme” di questo tipo, sotto l'onda della grazia di Dio, può arrivare? A me è capitato di constatare che il nostro progetto delle “Comunità Maria Famiglie del Vangelo” si è impiantato in America, nella diocesi di Seattle, semplicemente perché un prete di quella diocesi era stato in

<sup>4</sup> Il progetto su menzionato nel libro Chiesa come famiglia è fatto soprattutto per le comunità parrocchiali. Ma ad Assisi ho fatto esperienza di come si possa sostenere questo progetto anche nei Santuari. Basterebbe, ad esempio, di quanto potrebbe fare un confessore solo offrendo, alla fine del sacramento, il dépliant in cui questo progetto è annunciato.



pellegrinaggio ad Assisi. Davvero le vie del Signore sono infinite! Questa sinergia tra pastorale santuariale e pastorale parrocchiale è una grande opportunità. Mi auguro che il nostro convegno ci spinga a promuoverla, e mentre ci fa parlare dei santuari come case di preghiera, ci faccia sentire prima ancora, come condizione previa di tutto questo, le nostre vite di addetti ai santuari, di pastori, di confessori, come vite di preghiera.

## 6. Note di esperienza tra Pompei e Assisi

Dopo questa panoramica sui principi fondamentali, mi sembra interessante mostrarne una qualche applicazione concreta in base alla mia personale esperienza. Mi riferisco a quanto ho imparato nel mio ministero in due grandi luoghi dello spirito come Pompei e Assisi. Credo che ciascuno dei rettori di santuari possa dire cose simili. A me preme mostrare qui come il concetto di santuario come “luogo carismatico” sia fondamentale e generativo per la comprensione del “proprium” della pastorale santuariale.

### 6.1. Pompei

Com'è noto, il carisma del santuario di Pompei è tutto concentrato nel Rosario. Si articola, nella sua fondazione, intorno a due elementi, che non hanno a che fare con una apparizione, e si presentano abbastanza originali: l'uno è la “voce” che il beato fondatore Bartolo Longo udì, sullo sfondo del suo tormentato itinerario di fede: “Se propaghi il rosario, sarai salvo”. L'altro è un quadro della Vergine del Santo Rosario, del tipo si direbbe classico, ma che viene in qualche modo raggiunto da una misteriosa energia spirituale, nel momento in cui viene raccolto, restaurato ed esposto dal Beato Bartolo Longo alla devozione dei fedeli. Entrambi gli elementi, la voce e il quadro, sono irruzione del soprannaturale nella vita del Beato e della Chiesa.

La voce. Letteralmente, si tratta di una promessa di salvezza legata a una precisa condizione: l'impegno a propagare il rosario. Sarebbe – credo – riduttivo se non banale immaginare che quella promessa fosse riservata al Beato fondatore come ricompensa personale per il suo apostolato. Tutto invece fa pensare che in una parola tanto semplice si celi un tema teologico più profondo: il legame tra rosario e salvezza. Una affermazione del genere alla teologia contemporanea potrebbe suscitare persino imbarazzo. Si pensi che il Concilio Vaticano II, nonostante il numero impressionante dei documenti magisteriali riservati a questa preghiera tradizionale, si limita a evocare il rosario solo implicitamente quando fa riferimento alle pratiche approvate della devozione mariana e agli esercizi di pietà verso di lei (cf. *Lumen Gentium* 66-67). Figurarsi, in questa cautela teologica e magisteriale, se si possa parlare del rosario in riferimento alla salvezza! Il Salvatore, chiaramente, è solo Gesù, e la sua promessa di salvezza è incentrata sull'Eucaristia: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue avrà la vita eterna” (Gv 6, 54). Nel clima del revival liturgico e del cristocentrismo conciliare, in un momento in cui il rosario appariva – e in verità in gran parte ancora appare – una preghiera prevalente mariana (ancora se ne parla usando l'espressione “rosario alla Madonna”), la voce rivolta a Bartolo Longo, a un primo sguardo teologico, appare troppo devozionale per incoraggiare un “investimento” su di essa in termini pastorali profondi. La mia esperienza di pastore a Pompei mi ha convinto che proprio quella parola a Bartolo Longo merita di essere esplicitata, anche alla luce della teologia contemporanea, e se lo si fa correttamente – ho provato a farlo nel libro *Il Rosario e la nuova evangelizzazione* – esprime tutta la sua profondità e attualità. La Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae* ha spiegato in modo illuminante che il rosario è preghiera dalla fisionomia mariana ma dal cuore cristologico. Il Rosario mette Cristo al centro della meditazione, nel tempo in cui lo esigono, da un lato, la nuova evangelizzazione, dall'altro, il bisogno di spiritualità contemplativa riemergente dalle ceneri di una società secolarista (sempre più spesso questo bisogno si orienta, forse proprio a causa del deficit di proposta pastorale delle nostre parrocchie e dei nostri santuari, verso moduli orientali di matrice non cristiana). La voce “se propaghi il rosario sarai salvo” si può tradurre: il rosario, se lo si dice bene, e cioè facendone un percorso di contemplazione di Cristo con il cuore e lo sguardo di Maria, quale preparazione e riecheggiamento dell'incontro eucaristico con lui, è fonte di

salvezza. La voce che raggiunse il Beato fondatore di Pompei – carisma fondativo del Santuario – portava dentro un senso più ampio del significato letterale della parola a lui detta, come egli avrebbe mostrato soprattutto con l’aureo libretto dei Quindici Sabati, nel quale si fa maestro della contemplazione biblica di Cristo. La *Rosarium Virginis Mariae* lo citerà proprio per questo, facendo un riferimento speciale a lui per il rilancio del rosario nel terzo millennio.

Il secondo elemento del carisma fondativo pompeiano è un quadro. Un quadro come tanti altri, senza particolare valore artistico ed estetico, acquistato in condizioni che lo rendevano indegno di essere proposto alla venerazione. Ma appena restaurato, si cominciò a rivelare un quadro miracoloso. Questo fornì una prima evidenza carismatica che si inverò nell’attrazione che esso cominciò ad avere sulla devozione del popolo di Dio, che proprio alla Vergine lì iconizzata cominciò a consegnare le sue lacrime e la fatica del vivere. I miracoli e le grazie si moltiplicarono. Attraverso quel quadro Maria si ripresentò alla Chiesa come a Cana, ossia come la Madre premurosa che chiede al Figlio di intervenire a favore degli altri suoi figli. La grande supplica di Bartolo Longo esprime, con mirabile pathos, il prostrarsi della Chiesa davanti alla Madre “onnipotente per grazia” per ottenere grazia e misericordia, quasi aggrappandosi al rosario, che nel quadro pende dalle sue mani e da quelle di Gesù. Questa azione materna di Maria per tutti i suoi figli fu, dal Beato fondatore, espressa anche con la grande pagina di carità pompeiana soprattutto verso gli orfani e i figli dei carcerati. Quel quadro davvero ha fatto miracoli! Ma ciò che mi è capitato di constatare negli anni del mio breve ma intenso ministero a Pompei (2001-2003) mi ha mostrato che cosa realmente significhi un “carisma” e un luogo “carismatico”, perché di quella voce e di quel quadro mi è stato dato di vedere un nuovo slancio vitale, come di un organismo che si espande ed arricchisce nel tempo. Se infatti quella voce, che già al tempo del Beato aveva trovato, nel ricco magistero di Leone XIII e dei Papi successivi, quasi un progressivo commento, da Giovanni Paolo II fu esplicitamente riecheggiata, con il rilancio contestuale del rosario illustrato in termini più adeguati al cristocentrismo della teologia conciliare, come anche alla ripresa biblica e all’esigenza contemplativa della nostra epoca, con elementi di metodo che a Pompei sono diventati una sorta di “scuola” e attendono una più matura e convinta diffusione (penso alla proclamazione della Parola e alla clausola cristologica). Contestualmente, anche il quadro della Vergine del Santo Rosario, che, certo, non a caso san Giovanni Paolo II volle accanto a sé mentre firmava la Lettera Apostolica sul rosario, svelava il suo significato pieno, e dal primo “focus” essenzialmente mariano che si limitava in genere allo sguardo portato sulla Madre come appello alla sua misericordia, si è rivelato una sorta di pagina di teologia, che fa emergere in filigrana l’intero mistero cristiano, nella sua dimensione trinitaria, cristologica, ecclesiologica, contemplativa e testimoniale, una filigrana che ha preso voce in una preghiera, la “piccola supplica”, di cui mi toccò di essere l’estensore puramente materiale, ma che oso ritenere suggerita in qualche modo dall’alto, per le circostanze della composizione e lo sviluppo della sua utilizzazione in una iniziativa pastorale che si è sviluppata tra i fedeli al di là di ogni previsione (il “buon giorno” a Maria).

Credo sia un esempio di come i nostri Santuari, restando ben ancorati al loro carisma fondativo, possano tuttavia progredire nella direzione tracciata dallo stesso carisma, interpretando le esigenze della nuova evangelizzazione e del rinnovamento della Chiesa. Secondo questa preghiera, si parte certo da Maria, ma lo sguardo va subito al Figlio, che riemerge come il vero centro da cui anche Maria prende senso, come Theotòkos. Il gruppo Figlio-Madre a sua volta porta ad alzare e allargare lo sguardo verso la Trinità. Nel ritmo della contemplazione, la corona di stelle, andando oltre la prima pur valida lettura di glorificazione di Maria, slitta verso una ricomprensione pneumatologica, in considerazione del fatto che luce e fuoco sono simboli particolarmente evocativi dello Spirito Santo e insieme ricordando che tutto in Maria nasce dallo Spirito suo Sposo. Circa il Padre, che non appare nemmeno in forma simbolica nel quadro, la stessa preghiera ricorda che egli è il “mistero” ultimo, assolutamente invisibile, che solo il Figlio, secondo il prologo di Giovanni, ci può rivelare. L’elemento cristologico-mariano-ecclesiale si sviluppa così in un primo tempo verso l’alto, in un ideale cerchio trinitario. Un secondo movimento dello sguardo va sull’ideale cerchio che si delinea verso il basso, ai piedi della Vergine col Bambino, nei due santi – San Domenico e Santa

Caterina – inginocchiati come destinatari dell’invito alla preghiera del rosario, a sua volta spiegato nella sua caratteristica di preghiera biblica centrata sui misteri di Cristo dal libro che sta eretto ai piedi del trono. La Chiesa appare in essi come la Sposa fissa con gli occhi sullo Sposo, e il rosario come lo strumento per questa contemplazione assimilante del mistero di Cristo continuamente donato da Maria. Un ultimo elemento, messo in evidenza dalla piccola supplica – che in questo si lega ancor più espressamente all’impostazione della grande supplica del Beato fondatore, – è il rapporto del rosario con la sfida e la tragedia del mondo. Nel quadro di Pompei si vedono, ai lati, due grandi finestre o archi che si aprono sul mondo. La contemplazione cristiana fatta attraverso il rosario non può essere intimistica e autoreferenziale, piuttosto segue il movimento dell’incarnazione, e, dunque, mentre fa portare lo sguardo sul cielo e verso l’eschaton, impegna allo stesso tempo a tenere i piedi ben radicati sulla terra per costruirla secondo il cuore di Dio.

## 6.2. Assisi: il Santuario della Spogliazione

Assisi è una sorta di arcipelago di santuari. Essi sorgono in tutti i luoghi in cui il cammino di conversione e di santità di Francesco si è progressivamente attuato: dalla Chiesa Nuova costruita sulla sua casa natale, a San Damiano dove il Crocifisso gli parlò, a Rivotorto con il tugurio dove abitò con i suoi primi frati, alla Basilica di Santa Chiara, la grande figlia che si qualificava sua “piancicella”, alla Basilica di Santa Maria degli Angeli con la Porziuncola in cui il Santo amava raccogliersi in preghiera radunandovi e formando i suoi frati per la missione, fino alla Basilica di San Francesco in cui riposano le sue spoglie mortali. Ognuno di questi Santuari (e non sono tutti) ha una sua grazia del luogo, un suo “carisma”.

Ma mi pare significativo fare il focus sull’ultimo dei santuari, eretto formalmente nel 2016, ma che affonda le radici nel luogo che vide il gesto della spogliazione del giovane Francesco nelle mani del vescovo Guido.

Anche qui non intendo raccontare delle cose sul Santuario, ma fare una semplice applicazione dei principi che ho su esposto, per spiegare in che senso parlo di luogo carismatico e di preghiera di ispirazione carismatica.

Al Santuario della Spogliazione tutto parte da un episodio ben noto, ma che, dal punto di vista della preghiera e della fruizione santuariale, era stato per otto secoli eclissato, seppur celebrato da una bella Sala e da un affresco del ‘600. Che oggi, e proprio oggi, quel carisma stia esprimendo con forza tutta la sua vitalità, rimane anche per me un mistero, che mi fa comprendere tuttavia che cosa possa significare l’espressione “luogo carismatico”. Tutto si è sviluppato attraverso circostanze che hanno fatto chiaramente toccare con mano l’opera di Dio. Tra queste, non ultima il fatto che il nostro Papa, il primo di nome Francesco, sia stato a visitare il santuario, il 4 ottobre 2013, prima ancora che fosse canonicamente eretto, e sia venuto con un preciso proposito, quello di spiegare, stando alle sue parole a me dette con una forza che mi stupì, “come la Chiesa si deve spogliare”. E spiegò che si deve spogliare di ogni mondanità spirituale per rivestirsi di Cristo, per affrontare così le sfide di una società che ha smarrito il Vangelo e fa strage dei poveri (il giorno prima della sua visita c’era stato uno dei maggiori naufragi di migranti al largo di Lampedusa). Parole che, a ottocento anni da quelle pronunciate dal giovane Francesco nudo (“Non più padre Pietro di Bernardone ma Padre nostro che sei nei cieli”), rilanciavano, da un lato, il cuore del mistero cristiano (la “kenosi”) e, dall’altro, lo stile di un’esistenza cristiana degna di questo nome. Con la sua spogliazione, Francesco faceva di Dio l’unicum della sua vita. Si spogliava come Cristo crocifisso. Diceva con il suo corpo nudo che la croce è la salvezza del mondo. Esprimeva la “kenosi” dell’inno cristologico di Fil.2.

Come Pastore di Assisi in questi anni, ho avuto il privilegio di essere strumento della reviviscenza ecclesiale di questo messaggio. Ma tutto è avvenuto non per mio disegno: ho dovuto solo obbedire a una voce, che lo stesso luogo e le circostanze mi hanno in qualche modo indotto, o forse “costretto”, ad ascoltare. Se oggi quel luogo – anche archeologicamente riportato alla luce – ha cominciato ad attrarre una grande quantità di pellegrini – è davvero un fatto che mostra come un

carisma del luogo, se autenticamente tale, esprime tutte le sue potenzialità anche dopo un'eclissi di otto secoli, porta una grazia che si espande nel tempo, alla quale la Chiesa deve imparare a portare attenzione sempre nuova. Altrettanto devo dire per l'ultima grazia caduta verticalmente in questo Santuario, con la presenza del corpo del beato Carlo Acutis. Questo luogo è stato per secoli prima l'antica Cattedrale di Assisi e poi una chiesa parrocchiale. Tutto era rimasto nella più tipica funzionalità di queste normali voci dell'edilizia di culto e della vita pastorale. Oggi vi arrivano migliaia di persone da tutto il mondo. All'ingresso della chiesa si incontra il ritratto di due figure collocate insieme, come un "team" spirituale – quella del Francesco spoglio secondo un particolare del celebre affresco giottesco e la rappresentazione del giovane beato Carlo – che additano insieme ai pellegrini il Crocifisso e l'altare. Tutto concentrato su Gesù, e su Gesù eucaristia. I due testimoni parlano di lui e portano alla contemplazione di lui. Un santuario, come tanti altri, e come ogni chiesa, casa di preghiera, ma con lo specifico di questo carisma del luogo che, come un vulcano dormiente per ottocento anni, sta ora conoscendo una vera e propria eruzione di grazia. Quanti nostri Santuari, con una storia o l'altra, potrebbero raccontare analoghe meraviglie! A noi il compito di assecondare l'onda dello Spirito.

## APPENDICE

### PICCOLA SUPPLICA ALLA VERGINE DEL ROSARIO DI POMPEI

Vergine del Santo Rosario,  
Madre del Redentore,  
donna della nostra terra  
innalzata al di sopra dei cieli,  
umile serva del Signore  
proclamata Regina del mondo,  
dal profondo delle nostre miserie  
noi ci rivolgiamo a Te.

Con fiducia di figli  
guardiamo il tuo viso dolcissimo.  
Coronata di dodici stelle,  
tu ci porti al mistero del Padre,  
tu risplendi di Spirito Santo,  
tu ci doni il tuo Bimbo divino, Gesù,  
nostra speranza, unica salvezza del mondo.

Porgendoci il tuo Rosario,  
tu ci inviti a fissare il Suo volto,  
tu ci apri il Suo cuore,  
abisso di gioia e di dolore, di luce e di gloria,  
mistero del Figlio di Dio fatto uomo per noi.

Ai tuoi piedi, sulle orme dei Santi  
ci sentiamo famiglia di Dio.  
Madre e modello della Chiesa,  
tu sei guida e sostegno sicuro.  
Rendici un cuor solo e un'anima sola,  
popolo forte in cammino verso la patria del cielo.

Ti consegniamo le nostre miserie,

le tante strade dell'odio e del sangue,  
 le mille antiche e nuove povertà  
 e soprattutto il nostro peccato.

A te ci affidiamo,  
 Madre di Misericordia:  
 ottienici il perdono di Dio,  
 aiutaci a costruire un mondo secondo il tuo cuore.

O Rosario benedetto di Maria,  
 catena dolce che ci annoda a Dio,  
 catena d'amore che ci fa fratelli,  
 noi non ti lasceremo mai più.  
 Nelle nostre mani sarai arma di pace e di perdono,  
 stella del nostro cammino.  
 E il bacio a te con l'ultimo respiro  
 ci immergerà in un'onda di luce,  
 nella visione della Madre amata e del Figlio divino,  
 anelito e gioia del nostro cuore,  
 con il Padre e lo Spirito Santo. Amen

#### PREGHIERA DEL SANTUARIO DELLA SPOGLIAZIONE

O Dio, nostro Padre,  
 Tu hai tanto amato il mondo,  
 da dare il tuo Figlio Gesù.  
 Egli si è spogliato della sua gloria  
 per farsi uno di noi, fino a morire per noi.  
 Hai chiamato Francesco  
 a seguire le sue orme, povero e nudo,  
 per annunciare il Vangelo  
 e costruire un mondo di fraternità e di pace.  
 Hai chiamato il giovane Carlo  
 ad innamorarsi di Gesù nell'Ostia Santa,  
 a lasciarsi spogliare della sua giovinezza  
 per dirci che solo Tu  
 puoi colmare di gioia il nostro cuore.  
 Fa' che, come Francesco e Carlo,  
 spogli di ogni egoismo,  
 diciamo con verità  
 "Padre nostro che sei nei cieli",  
 "Non io, ma Dio",  
 e ci rivestiamo di Cristo,  
 nostro nudo e crocifisso Signore.  
 Sia tutta in Gesù la nostra vita,  
 sia dono di amore, pienezza di gioia,  
 e la Chiesa, che nel battesimo  
 ci ha coperto del suo manto di grazia,  
 risplenda in noi, come in Maria,  
 della santità di Cristo,  
 nello Spirito Santo. Amen.

## CASA DI PREGHIERA E PREGHIERA DELLE CASE

Il ruolo dei Santuari nel progetto assisano di rinnovamento delle parrocchie  
“Comunità Maria Famiglie del Vangelo”

Si tratta di un progetto missionario fondamentalmente parrocchiale, ma che i santuari assisani sono invitati a sostenere, seminandone l'idea tra i pellegrini (per lo più con la gratuita diffusione di un piccolo dépliant e della preghiera su cui il progetto si incardina), perché se ne facciano a loro volta fruitori, promotori e animatori nelle proprie parrocchie, in diocesi e oltre. Il progetto prevede che i fedeli, oltre all'appuntamento della messa domenicale in Chiesa, si incontrino ogni settimana, nelle case, in numero dai 7 alle 15 persone, possibilmente scambiandosi l'ospitalità con una regolare turnazione. Gli incontri hanno come centro la preghiera di consacrazione (battesimale) a Gesù e di affidamento a Maria e Giuseppe, perché le case diventino come quella di Nazaret (“Progetto casa felice: fuori Satana, dentro Gesù”), preghiera accompagnata dalla lettura del brano di Vangelo della domenica seguente, che viene meditato con una fraterna condivisione. I membri di queste piccole famiglie spirituali, che si mettono in rete dentro la parrocchia, si impegnano ad aiutarsi reciprocamente nelle difficoltà, ad essere testimoni di Vangelo negli ambienti di lavoro, a partecipare alla vita parrocchiale in tutto ciò che può essere utile (catechesi, ministeri, caritas). Non si tratta di un movimento o una associazione, ma di un modo di essere della parrocchia stessa. L'insieme del progetto, illustrato nel sito della diocesi di Assisi-Nocera Umbra- Gualdo Tadino e nel sito specifico delle Comunità Maria Famiglie del Vangelo, è affidato non solo ai parroci, ma anche ai confessori e operatori dei Santuari, perché se ne facciano promotori e diffusori, e la preghiera dei pellegrini non resti circoscritta entro le mura del Santuario, ma si apra a una prospettiva di vita cristiana da vivere nelle case, nelle parrocchie, nei luoghi della vita quotidiana, per fronteggiare le tendenze anticristiane dell'odierna società. Di seguito la preghiera che caratterizza questo progetto.

## CONSACRAZIONE A GESÙ

O Gesù,  
nostro amore,  
nostro tutto,  
nello Spirito Santo  
con Maria e in Maria,  
noi ci consacrriamo a Te.

Tu, amore e splendore del Padre,  
sei la nostra gioia,  
il nostro canto,  
la nostra speranza,  
tutto il nostro bene.

Dacci di vivere con la tua vita,  
di amare con il tuo cuore,  
di pensare con i tuoi pensieri,  
di sentire con i tuoi sentimenti,  
di vedere con i tuoi occhi,  
di soffrire con la tua croce:  
sii Tu a vivere in noi.

Insegnaci a spenderci con Te,  
senza misura,

per i nostri fratelli,  
 a fare della nostra vita  
 un dono di amore,  
 a vederti sempre e dappertutto,  
 soprattutto in chi soffre,  
 e ad essere, in ogni momento,  
 col sorriso e la pazienza,  
 la misericordia e il perdono,  
 e la condivisione di ciò che abbiamo,  
 i testimoni del tuo amore,  
 i banditori della tua gioia.

Ti chiediamo di renderci famiglia spirituale:  
 vivere l'uno per l'altro,  
 perché Tu viva tutto in ciascuno di noi;  
 amarci come ci ami Tu,  
 perché il mondo creda che il Padre ti ha mandato;  
 essere un cuor solo e un'anima sola,  
 perché Tu possa realizzare,  
 anche attraverso noi,  
 il tuo sogno di unità per la Chiesa ed il mondo.

Vinci, o Gesù, ogni nostra resistenza.  
 Riprendici in ogni nostro smarrimento.  
 Agisci Tu, dentro di noi:  
 trattaci come cosa tua, ora e sempre,  
 per il trionfo del tuo amore. Amen.

#### AFFIDAMENTO A MARIA

O Maria,  
 da Gesù Crocifisso,  
 ti accolgo come Madre mia.  
 Mi chiudo nel tuo cuore.  
 Mi consegno a te, anima e corpo,  
 pensieri, affetti e progetti  
 perché il tuo Sposo divino  
 lo Spirito Santo, Ruah,  
 mi rigeneri e trasformi in Gesù,  
 a gloria di Dio Abbà. Amen

#### INVOCAZIONE A SAN GIUSEPPE

O Giuseppe  
 Sposo casto della Vergine Maria  
 chiamato a far da padre al Figlio di Dio,  
 intercedi per noi.  
 Ottienici famiglie, consacrati, sacerdoti santi,  
 votati all'annuncio del Vangelo.  
 Uomo giusto, uomo del lavoro,  
 con il tuo esempio e la tua preghiera,

fa' della Chiesa,  
nata nella tua casa a Nazaret,  
un laboratorio di fraternità e di pace,  
per la gioia della terra e del cielo. Amen.